

# Inferno - Canto VI

Incontro 24 gen 2025

Dante sviene e cadendo *“come corpo morto cade”* rievoca l'immagine dell'anima che prende la forma. L'anima utilizza la differenziazione come strumento evolutivo, ma dalla percezione del contrasto nasce il senso di limitazione e quindi la forma vera e propria. Questo svenimento è prodotto dal senso di pietà evocato dal pianto di Paolo, simbolo del riconoscimento del dolore che conduce le anime a peccare, accettando il compromesso di un rapporto superficiale e illusorio, per risolvere il problema della separatività, ovvero della morte.

Si ha così il mezzo, seppur grossolano e separativo, per iniziare a costruire un rapporto con l'ambiente e quindi una prima presa di posizione da parte dell'individuo.

Le forme possono però avere una doppia valenza ed il goloso è colui che rimane attaccato ad esse, facendone una gabbia entro cui si autoconfina e in cui *“regola e qualità mai non l'è nova”*. Da qui la cecità dei dannati e la loro pena: costretti a terra da una pioggia che ristagnando entro il sistema chiuso degli attaccamenti rende il suolo putrido.

I dannati che si incontrano sono descritti come *“vanità che par persona”*, ovvero immagini apparenti, ombre morte. Eppure in questo canto, a differenza del precedente in cui è la volontà di Dante a evocare le figure dei dannati che *“vegnon per l'aere dal voler portate”*, è il goloso Ciaccio a richiamare l'attenzione su di sé (*“mi disse: «riconoscimi»”*).

L'incapacità di lasciare andare le forme produce infatti una condizione per cui queste immagini morte richiedono costantemente energia dall'osservatore che le proietta per essere mantenute in vita. Si ha così la prima presa di posizione dell'anima che inizia a prendersi la responsabilità della vita seppur per tramite di un mezzo che limita la sua autoespressione gestendo inefficientemente l'energia.

Questa fame torturante ed insaziabile che proviene dalla personalità è rappresentata da Cerbero e la soluzione che viene posta ad essa nella commedia è quella di nutrirla, anche se questo appare come un controsenso. È però la presa di posizione mentale su questo processo istintivo che fa la differenza, è infatti Virgilio a nutrire il cane, ponendo l'uomo come regolatore di una bestia di cui non può fare a meno.

Questa pena è descritta come la più dolorosa perché rappresenta il sacrificio dell'anima che prende forma, rapportandosi così al lavoro di costruzione autocosciente del proprio mezzo di contatto e quindi rapportandosi a oggetti inanimati verso i quali si pone come agente vitalizzante, divenendo il mediatore tra vita e forma. *“Ma quando tu sarai nel*

*dolce mondo, priegoti ch'a la mente altrui mi rechi*". Si ha consapevolezza del fatto che il prezzo da pagare per la limitazione del proprio campo di lavoro entro l'esperienza è il dolore, unita alla resa alla necessità della costruzione per fini evolutivi.

Paragrafo un po' vago...

Alla fine del canto Dante si interroga proprio sul ruolo dell'anima come mediatore, chiedendo a Virgilio quale sarà sorte dei dannati nel giorno della *"gran sentenza"*, che rappresenta l'incontro della forma limitata con l'infinito potenziale dell'energia divina, sua *"nimica podesta"* distruttrice. Virgilio ricorda a Dante *"la scienza, che vuol, quanto la cosa è più perfetta, più senta il bene, e così la doglienza"* sapendoli discriminare in ogni cosa. Gli spiega che nonostante *"in vera perfezion già mai non vada"*, l'esistenza della forma è possibile perché si può trovare questa perfezione nella tensione evolutiva, espressa dalle parole: *"di là più che di qua essere aspetta"*.